

Non ricordo con precisione quando conobbi Vittorina Gementi, doveva essere il 1957 o 1958. Lei era responsabile delle sezioni minori dell'Azione Cattolica. Erano tempi eroici che ricordo con grande nostalgia: molte le domeniche trascorse insieme in giro per le parrocchie della Diocesi a fare le adunanze. Partivamo a bordo di una FIAT giardinetta verde, io guidavo e Vittorina faceva il "navigatore" insegnandomi la strada. Ricordo, in particolare, una fredda domenica d'inverno: dovevamo andare a Ostiano e la macchina, come quasi tutte le vetture di allora, era senza riscaldamento. Vittorina ebbe un lampo: prendemmo una boule d'acqua calda per scaldare l'interno, ed un sacchetto pieno di sale fino per sgelare il vetro del parabrezza. Munite di tanta attrezzatura, partimmo e completammo la nostra missione. Per lei, se c'era da servire il Signore, nulla era impossibile. Ma coloro che la conoscevano sapevano che aveva ricevuto ben altra chiamata: aiutare i bambini portatori di handicap. Ricordo che una volta mio marito e io l'incontrammo in piazza Broletto: "Vado a parlare con il Vescovo" ci disse "Ho in testa una cosa molto grande... vorrei chiamarla Casa del Sole".

Un'altra volta la incontrai in Sant'Andrea: "Sto ringraziando il Signore. Pensa, avevo bisogno di 1.300.000 lire per la Casa del Sole ed oggi mi hanno consegnato un assegno dello stesso importo. Vedi la divina Provvidenza!" – ed io – "Vittorina sei grande!" - e lei – "E' il Signore ad essere grande".

Ero solita vederla in ufficio, mi lasciava le bollette del telefono perché le pagassi per lei una volta smaltita la fila, un rapido saluto e via.

Una mattina, era la primavera del 1986, mi raccontò che da qualche tempo aveva le gambe doloranti e una persistente febbre: "Sarà l'influenza che ho trascurato, ma, senza fretta, se puoi aiutarmi a trovare un dottore... lo dico a te perché non lavori alla Casa del Sole..." lasciandomi così intendere che dovevo tenere la cosa solo per me. Telefonai subito al prof. V. S., primario presso il policlinico di Modena e libero docente presso la stessa Università. Conoscevo bene il professore perché fratello della professoressa B. S., presidente della Gioventù Femminile diocesana di Azione Cattolica fino al 1963 e mia fraterna amica. A lui ci rivolgevamo abitualmente quando in casa avevamo problemi di salute. Mi fissò un appuntamento per due giorni dopo.

Andammo a Modena alcune volte, seguite da un breve ricovero al fine di completare gli accertamenti. Io non assistevo alle visite, la attendevo in sala d'aspetto e lungo la strada parlavamo di tante cose, ma mai della sua malattia. Credo fosse contenta di ciò. Era comunque una paziente difficile, "ingestibile" come la definì il professore. Durante il breve ricovero, pochi giorni, lasciò almeno due volte l'ospedale: una volta per partecipare al funerale di un suo bambino e un'altra per presenziare a un'importante riunione alla Casa del Sole.

Anteponeva sempre l'interesse dei suoi bambini al suo personale. La sua arma vincente era un disarmante candore unitamente alla sua voce sorridente. Ricordo che in occasione di uno di questi viaggi stavamo parlando, io mi distrassi un attimo sbagliando l'ingresso in autostrada; non avevo nemmeno il biglietto. Ebbi un attimo di disagio ma Vittorina non si scompose e con quel suo modo di fare pieno di dolcezza si rivolse al casellante: "Scusi, per favore, non potrebbe farci passare nell'altra corsia? Grazie, grazie, grazie tante"; questi ci fornì subito il biglietto e ci instradò nella giusta direzione.

Come ho già detto non entravo con lei nello studio del professore e non so cosa si dicessero né quale fosse la diagnosi. Mi disse che era necessario un intervento chirurgico e che il professore proponeva di eseguirlo, oltre che a Modena, a Padova o a Verona. Scelse Verona per essere più vicina a Mantova e a Garda.

Era l'agosto del 1987. Mio marito e io andammo a trovarla all'Ospedale di Borgo Trento. La trovammo nella cappella che pregava. Ci spiegò quali vaste e gravi mutilazioni avesse comportato l'intervento, ma il suo morale era alto e il suo sorriso dolce come sempre. Dopo averla lasciata, mentre raggiungevamo il parcheggio, non parlammo, ci scambiammo solo un'occhiata. Avevamo capito quale difficile cammino aspettava Vittorina anche se, come sempre, la speranza che tutto finisse per il meglio era molta.

Passata l'estate e iniziato l'anno scolastico, riprendemmo ad andare a Modena. Andavamo preferibilmente il martedì pomeriggio, in modo da essere di ritorno la sera per la Cena dell'Amicizia, così nessuno, familiari compresi, si sarebbe accorto della sua assenza. Oltre che di persona, spesso mi ringraziava con un fiore o con un biglietto in cui elencava tutti i nomi dei familiari anche se entrambe sapevamo che tutti ne erano all'oscuro e che era preferibile la massima riservatezza.

In verità qualcuno con cui parlavo c'era: Mons. Carlo Ferrari, vescovo di Mantova. L'avevo conosciuto in precedenza, poiché avevamo aiutato insieme una comune amica che stava vivendo un momento di grave difficoltà. Da allora avevamo preso, mio marito e io, a frequentarne la casa, godendo della sua cara e paterna amicizia. Mons. Ferrari aveva un'altissima considerazione e stima di Vittorina. L'aveva aiutata e incoraggiata fin dal principio e scelse, una volta diventato vescovo emerito, di abitare alla Casa del Sole. Quando Vittorina si ammalò mi successe spesso di essere chiamata per avere informazioni; inoltre capitava che al martedì sera, durante la Cena dell'Amicizia, al momento del dolce, Vittorina mi porgeva un piatto sul quale aveva depresso un'abbondante porzione dicendomi con un sorriso: "Fammi un piacere, portalo al Vescovo. E' diabetico e non dovrebbe mangiare dolci, ma portaglielo ugualmente". Non ho mai capito se lo facesse per una forma di deferenza oppure se era per consentirmi di parlare liberamente con Lui.

Continuarono le visite periodiche a Modena e ricordo che alcune volte mi disse: "Vado a sentire quanto mi resta da vivere perché devo sistemare tante cose alla Casa del Sole". Furono le uniche volte che mi parlò della sua salute e dei pensieri che la preoccupavano.

Una volta mi fu impossibile portarla a Modena; ero ammalata e poiché ancora lavoravo non potevo uscire di casa perché soggetta a controllo medico; da allora, fino a che le fu possibile, andò in treno per non pesare sulla sua famiglia.

Nell'ottobre del 1988 seppi che Vittorina si era fratturata un braccio. Il pensiero fu uno solo: metastasi. Il vescovo Ferrari mi telefonò e mi confermò la diagnosi. Andai a trovarla in San Clemente, dove era ricoverata; ci guardammo e questo fu sufficiente per capirci: era presente infatti anche mamma Evelina... che proprio quella notte morì.

L'ultimo colloquio che ebbi con lei fu quando la incontrai davanti al fiorista Bonini. Era presente anche mio marito; vedendoci si mise a piangere. Non avevo mai visto Vittorina piangere. Pensando che fosse addolorata per la recente perdita della mamma cercai di consolarla dicendole che le restava la sua Casa del Sole. Mi rispose: "La Casa del Sole non ha più bisogno di me. Le lascio tanti, tanti, ma tanti soldi. Potrà andare avanti da sola per lungo tempo". E piangendo si avviò verso la chiesa dei Carmelitani di via Mazzini.

La rividi per l'ultima volta alla Camminata dell'Amicizia nel maggio del 1989. Salutò tutti a mezzo microfono poi salì in macchina seguendoci a ogni incrocio. All'arrivo nel prato sotto al Santuario della Madonna delle Grazie notai che non portava più le scarpe ma che calzava un paio di ciabatte; le sue caviglie erano gonfie...

Mi rammarico ancora oggi di aver rispettato il suo desiderio di riservatezza e di averla lasciata sola a portare il suo doloroso e pesante fardello. Forse voleva aiuto, ma non lo chiedeva apertamente e gli amici che lo capirono non osavano rompere il muro del rispetto che le portavano. Ho sempre avuto l'impressione che, pur avendo vicino molte persone, abbia voluto vivere il dolore e le difficoltà che l'affliggevano, sola con il suo Gesù.

Mantova, 22/03/06

Deanna Marzia Occari